

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME «Aiutatemi, vi prego aiutatemi». La ragazza col volto devastato dalle schegge della bomba è riversa sul marciapiede, in una pozza di sangue. Poco lontano, c'è il corpo di un uomo senza testa. Quella ragazza insanguinata, quel cadavere devastato, sono i simboli di Gerusalemme. Di una città messa in ginocchio dall'ennesimo attentato suicida. Doveva essere il giorno della diplomazia. E lo era stato sino alle 16:15 locali (le 15:15 in Italia). Da quel momento, è tornato ad essere un giorno infernale. Per Gerusalemme. Per Israele. Ad entrare in azione è una donna-kamikaze, la quinta in meno di tre mesi: Nidal Darayne, originaria di Hebron, secondo fonti della sicurezza israeliane, proveniente dal martoriato campo profughi di Jenin, affermano fonti palestinesi. Di nuovo è un luogo della normalità ad essere violato: il mercato di Mehanè Yehuda, sulla via Yafo, la più importante arteria stradale nella Gerusalemme ebraica. Il mercato dista meno di un chilometro dall'albergo in cui alloggiavamo. Per questo riusciamo ad arrivare sul luogo del massacro assieme ai primi soccorritori. La scena che si para davanti ai nostri occhi è agghiacciante: brandelli di carne umana protetti per centinaia di metri, il corpo senza testa di un uomo, e sangue. Sangue dappertutto. Sparso tra cassette di frutta, in un tappeto di vetri che si dipana per decine di metri. E i gemiti dei feriti coperti dal suono lancinante delle ambulanze. Il luogo scelto - un mercato affollato come tutti i venerdì prima dell'inizio di shabbat - la potenza dell'ordigno imbottito di chiodi e di biglie: tutto era stato programmato per una carneficina. E così è stato. Il bilancio provvisorio è di sei morti oltre l'attenditrice e 85 feriti, otto dei quali versano in condizioni disperate.

Il cuore di Gerusalemme si è di nuovo fermato. Una via piena di negozi viene trasformata in un campo di battaglia, come lo erano stati in precedenza un caffè, una pizzeria, un supermarket, l'ingresso di una sinagoga. Ieri come oggi, ad essere portati via sulle barelle, a decine, non sono dei soldati in armi ma anziani, donne, bambini, vittime di un odio inesauribile. La polizia isola la zona del mercato. Si temono nuovi attentati, si cercano eventuali complici del kamikaze. La gente è annichilita. Poco distante, nel primo pomeriggio gli artificieri erano intervenuti per far brillare una borsa di carta blu abbandonata ad un'altra fermata della linea 23. Conteneva una scatola di metallo con tre libri per bambini. «Che Powell venga qui a vedere cosa significa vivere nel terrore e rinunci ad incontrare quel criminale di Arafat», grida un anziano signore. Una ragazza piange disperata mentre viene portata via da alcuni infermieri: chiede della sua amica, vuole sapere se è rimasta ferita. Un gruppo di religiosi raccoglie i resti dei corpi sventrati dall'esplosione: l'esplosione è stata così potente da non permettere per diver-

Giovani durante un funerale, in alto una delle vittime dell'attentato

Kamikaze insanguina Gerusalemme

Una giovane palestinese si fa esplodere alla fermata di un bus: sei morti, più di 80 feriti



so tempo di capire se l'autore della strage sia stato un uomo o una donna. Diversi testimoni raccontano di una ragazza dal fare sospetto che si

aggirava all'esterno del mercato: «Si guardava intorno - dice Naomi, una giovane commessa - provando ad entrare nel mercato», ma la presenza

massiccia degli agenti, rafforzata per l'arrivo in città di Colin Powell, l'ha scoraggiata. In un secondo tempo, aggiunge Micky Levy, comandante del-

la polizia di Gerusalemme, la kamikaze ha provato a salire su un autobus della linea 23. Non ci è riuscita. E allora ha deciso di far deflagrare il

corpetto esplosivo che portava addosso, sul marciapiede, in mezzo a un gruppo di passanti, vicino ad un autobus che l'esplosione ha completamen-



in tre mesi

Attacchi suicidi Già cinque le donne

Con l'attentato di ieri a Gerusalemme ovest salgono a cinque, in meno di tre mesi, le giovani palestinesi immolate in azioni kamikaze, tutte rivendicate dalle Brigate martiri di Al Aqsa.

Il 27 gennaio scorso Wafa Idris, 26 anni, un'inospettabile assistente medica nella Mezzaluna Rossa palestinese, senza un passato politico ben definito, non particolarmente religiosa, si fa esplodere nel centro di Gerusa-

lemme, uccidendo un israeliano e ferendone altri 140.

25 febbraio. Una ragazza palestinese di 15 anni, Mura Shalub, si lancia, armata di un coltello, contro un posto di blocco israeliano nei pressi di Tulkarem, in Cisgiordania, finendo uccisa dai soldati. Due giorni dopo è la volta di Darin Abu Aishe, 21 anni, studentessa di inglese iscritta all'università di Nablus. Si fa saltare in aria ad un posto di blocco nei pressi di Maccabim, ferendo tre poliziotti israeliani.

29 marzo. Aayat Mohammed al-Akhras, una ragazza di 18 anni si fa esplodere davanti a un supermarket nel centro di Gerusalemme. Sembra che avesse l'intenzione di entrare nel supermarket, ma che sia stata bloccata, e quindi si sia fatta saltare in aria davanti all'ingresso del locale. Due le persone rimaste uccise oltre a lei, molti feriti, due dei quali gravi.

Noa e Keren, inseparabili anche nella morte

Le due amiche, 18 anni, addestrate come guardie di frontiera, uccise sull'autobus partito da Haifa

DALL'INVIATO

NAHARIYA Era bella, Noa. Ed aveva nella testa tanti progetti per il futuro. Come non averli a diciotto anni, la stessa età della sua amica del cuore, Keren. I progetti di Noa si sono spezzati come la sua vita alle 7.15 in una mattinata di primavera, su un autobus della linea 960 fatto saltare in aria, mercoledì scorso, da un kamikaze palestinese. Nel piccolo cimitero di Nahariya (città a pochi chilometri dal confine nord d'Israele, in Alta Galilea), il giorno dell'ultimo saluto a Noa Shlomo, si condensano gli umori che segnano l'intera Israele: un dolore composto, la struggente malinconia per chi non c'è più e, insieme, il senso di vuoto che prende nel progettare la vita, nel pensare al futuro e poi vedere tutto andare in pezzi. In un attimo. Su di un autobus trasformato in un campo di battaglia da un giovane palestinese senza futuro, animato solo dall'odio e dalla sete di vendetta. «Noa aveva finito da una settimana il suo corso di addestramento nella polizia di frontiera e quella mattina era partita per il suo primo incarico, al posto di frontiera di Allenby», rac-

conta Yael, la sorella maggiore. Noa, dice, sapeva dei pericoli a cui andava incontro ma se la cavava osservando amaramente che ormai montare la guardia ad un posto di frontiera non era poi più pericoloso di passare una sera in discoteca con gli amici o andare a fare compere in un supermarket. O prendere un autobus. Yossi e Fanny, i genitori di Noa, non hanno più la forza di riandare con la mente a quegli attimi terribili, iniziati con la notizia appresa dalla radio dell'esplosione dell'autobus. «I miei genitori - spiega Yael - sapevano che Noa era su quell'autobus». La speranza è affidata ad un cellulare. Yossi prova a mettersi in contatto con Noa. Ripete

Avevano avuto insieme il loro primo incarico, non erano spaventate: in Israele è altrettanto rischiosa una pizzeria

più volte il numero del suo telefonino. Senza ricevere risposta. Ma Yossi e Fanny sanno che sull'autobus c'è anche Keren Franco, 18 anni, compagna di corso di Noa, anche lei destinata, come primo incarico, al posto di frontiera di Allenby. I genitori di Noa provano a mettersi in contatto con Keren, componendo il numero del suo cellulare. Silenzio. Keren era seduta a fianco della sua amica, proprio al centro dell'autobus. Probabilmente hanno avuto il tempo di guardare negli occhi il giovane kamikaze che, senza dire una parola, fa detonare il corpetto esplosivo che indossava sotto la camicia. L'incertezza dura alcune ore. Poi la telefonata dall'ospedale. La conferma di ciò che si temeva: tra le vittime dell'attentato c'è anche Noa. L'esplosione, potentissima, aveva proiettato ad oltre 250 metri di distanza gli effetti personali dei passeggeri assieme a brandelli dei loro corpi. Tra quegli oggetti c'era l'inseparabile lettore di Cd, regalato a Noa per il suo diciottesimo compleanno da Yael e dall'altro fratello Inbal. Il riconoscimento, poi, aggiunge altro strazio ad un dolore insopportabile: Noa viene identificata da un anellino che portava al dito. «Vorrei non

odiarli - dice tra le lacrime Michael, compagno di studi di Noa - ma non ci riesco. Nessuna causa al mondo può giustificare il massacro di persone colpevoli solo di essere israeliane, di essere ebrei». La rabbia è grande per quella giovane vita spezzata, come è grande la paura, per dirla con Michael, di non uscire mai più da questo incubo: «Anche questa guerra - osserva - sembra diventata una fatto in cui ognuno consuma le sue vendette personali». La famiglia Shlomo fa parte dell'élite intellettuale israeliana, il fratello di Fanny è l'attuale ambasciatore israeliano alle Nazioni Unite Yehuda Lanry. Tante volte, confida Yael, «avevamo discusso in famiglia sulla situazione nei Territori, sulle sofferenze patite dalla popolazione palestinese». «Noa - racconta ancora Michael - era convinta che i leader politici fossero il vero ostacolo al dialogo tra i popoli. Il suo carattere la portava sempre a guardare con ottimismo al futuro: alla fine, diceva, un accordo dovrà essere trovato, non possiamo combatterci per una vita...».

Una convinzione che Noa condivideva con Keren Franco, un'amica che si era rafforzata nei quattro mesi di

corso d'addestramento per guardie di frontiera. Noa e Keren erano inseparabili. Dividevano la stanza e i piccoli segreti di tutte le ragazze della loro età. «Per le festività di Passover (la Pasqua ebraica, ndr.) - ricorda Yael - Noa e Keren avevano avuto alcuni giorni di permesso. Keren era venuta a stare da noi. Ormai era diventata un membro aggiunto della famiglia. Per questo oggi il nostro dolore è ancora più forte». Amavano il loro Paese, Noa e Keren, andavano fiere anche dei suoi difetti, eppure non risparmiavano critiche su alcuni aspetti della vita sociale: «A Noa - confida Miriam, una sua amica - non andavano giù certe restrizioni imposte dagli ultraortodossi. Lei amava la libertà e riteneva che ogni individuo avesse il diritto di esprimersi appieno la propria personalità...». E soprattutto Noa non intendeva darla vinta a coloro che attraverso gli attentati suicidi volevano rubare ad ogni israeliano il diritto alla normalità. «Il messaggio insito negli attacchi ripetuti a caffè, discoteche, autobus, super mercati - afferma Amos Elon, uno dei più acuti brillanti scrittori israeliani - è devastante: nessun israeliano può sentirsi al sicuro in alcun

posto. Indossare una divisa e combattere nei Territori o sorvegliare un caffè sul lungomare di Tel Aviv non fa alcuna differenza: ogni israeliano, donne, bambini, anziani, è arruolato a forza dai kamikaze palestinesi nell'esercito nemico da distruggere». Così è. E le storie di Noa e Keren ne sono la conferma. Ma Noa voleva anche capire cosa potesse spingere una ragazzina palestinese di 16 anni a decidere di farsi saltare in aria in un supermarket di Gerusalemme: «Noa - ricorda ancora Miriam - non credeva ad un gesto disperato, maturato autonomamente. Era convinta che quella ragazza fosse stata sottoposta ad un lavaggio del cervello da parte

Noa si interrogava sulla sedicenne palestinese che si era fatta saltare in aria: «Devono averle fatto il lavaggio del cervello»

te distrutto: «Era una carica molto potente - sottolinea Levy - e se fosse riuscita ad innescarla all'interno del mercato, in un ambiente ristretto e molto affollato, il numero delle vittime sarebbe stato ancora più alto». Per terra, impregnate di sangue e sparse per decine di metri, restano le buste con la frutta, le spezie, il pesce, i cibi comperati al mercato. Il caos è indescrivibile. Un giovane agente di polizia spinge indietro i giornalisti, un ragazzo con il volto insanguinato si scaglia contro l'operatore di una Tv americana: «Non siamo un fenomeno da baraccone - urla - non avete pietà nemmeno per i morti».

La strage viene rivendicata dalle Brigate dei Martiri di Al Aqsa, la milizia armata vicina ad Al-Fatah, il movimento presieduto da Yasser Arafat: «È una risposta - recita un comunicato - all'of-

fensiva condotta in Cisgiordania dall'esercito nazista del criminale Sharon». Una risposta che colpisce civili inermi, nel mucchio. Una risposta che scatena reazioni istintive, che alimenta il desiderio di vendetta: «Dobbiamo annientarli, l'esercito non deve dare loro tregua», dice Amos, un ultraortodosso di Mea Shearim. C'è chi urla «morte agli arabi», chi prova ad offrire conforto, anche solo un sorso d'acqua, ai feriti. «È stato come se fosse caduta una montagna. Il suolo è esplosivo e la gente è fuggita urlando», racconta Yossi, 21 anni, studente all'Università ebraica di Gerusalemme. Subito dopo l'esplosione, aggiunge Amnon, il cui ufficio dà proprio sulla via Yafo, «era tutto nero di fumo, poi ho visto persone senza testa e senza braccia». Un uomo viene adagiato sui sedili della fermata degli autobus vicino alla quale la giovane kamikaze si è fatta saltare in aria.

Un medico cerca di tamponare la ferita al ventre, ma scuote la testa. L'uomo morirà tra le sue braccia. L'andirivieni di ambulanze e auto della polizia è incessante e durerà per ore. A qualche centinaio di metri, nell'isola pedonale Ben Yehuda, dal luogo dell'attentato, è ancora posteggiata una roulotte dove si raccoglie sangue per i soldati feriti sul fronte di guerra. Quel sangue servirà ora per i feriti del mercato.

Ehud Olmert ritorna sul luogo del massacro. Come sindaco, ma anche come sopravvissuto. «Olmert aveva lasciato da poche decine di secondi, neanche un minuto, il posto dove la terrorista si è fatta esplodere», dice Shimon Eluz, un testimone oculare. Pallido in volto, la voce incrinata dalla tensione, Olmert torna a rivendicare il pugno di ferro contro «i terroristi dell'Autorità palestinese».

«Quante altre stragi di innocenti dobbiamo ancora - dice ai microfoni della radio statale - prima di decidere l'espulsione del capo dei terroristi (Arafat, ndr.) dai Territori?». In molti applaudono, solo una ragazza, Yael, si scaglia contro il sindaco: «Avevo scatenato l'esercito contro i palestinesi - grida - e questo è ciò che avete ottenuto». Con le prime ombre della sera, il silenzio dello shabbat avvolge Gerusalemme. E ancora una volta è un silenzio di morte.